

CANZONE D'AMORE

È partito da una vita il mio treno e già l'ultima stazione si avvicina. Un soffio e la corsa è ormai finita. Non mi è dato sperar coincidenze né altro itinerario da tentare. Resta la memoria alle stazioni: mille e più soste dentro le stagioni...

Ma non ha più soste il tempo, né riguardi e gli anni frantumano i ricordi: il bimbo che sognava di volare ha visto lune crescere e mancare; ha attraversato l'amore e la sua assenza (come pianta la mancanza d'acqua); ha camminato solo e in compagnia; ha seminato, temuto, sperato e poi raccolto.

E ora che il tempo è fermo agli inventari e tutto sembra senza futuro, mi sorprendo a rigirarmi tra le mani una foto di noi due, giovani innamorati, felici nella spensieratezza della primavera. E, come d'incanto, si riaffaccia alla mia esistenza lo stupore per il dono della tua compagnia, fedele, discreta e sempre presente. E torna il tempo, vinto, a rifluire.

A te e per te voglio cantare, in questo vespero magico di un rosso incredibile, il mio amore antico, fatto nuovo oggi alla mia vita.

Amore mio,

stasera il tramonto accende fuochi, sulla linea di un cielo d'altri tempi: rubini regala alle colline, un'anima di rosso tra gli ulivi, l'argento ridipinto delle foglie...

Sa di antico, mia cara, questa brezza che ci fa leggeri e al mare dei tuoi occhi mi conduce.

E rimanda l'inganno una memoria, agli anni persi tenacemente appesa, di mille stagioni vestite di poesie, inventate e lette soltanto per noi.

Siamo due navi alla fonda questa sera, in un porto di bonaccia che ci culla (già all'approdo e non ancora al molo) sospesi su onde stanche di ritorno, a cogliere il mistero che c'invita all'ultimo attracco alla banchina.

Dolci solcammo mari, e tempestosi; oceani infiniti e piccoli navigli; arditi veleggiammo a vento pieno; naufraghi, poi, cento volte alla deriva. Ma c'è sempre un' isola per ogni naufragio e cento volte riprendemmo il mare.

Di notturne malie compagni (e di maree) attraversammo tutte le costellazioni, saliscendendo le fasi delle lune. Mai la barra volgemma alle sirene, cercandoci negli occhi una canzone, legandoci la vita tra le stelle.

Sappiamo bene la pazienza del viaggio, appeso all'esile fiammella di un lume, a gettare inganni d'ombre sulla strada e, crudele, il miraggio di una meta, a un passo dal cielo e poi perduta.

Sappiamo di lunghe notti sul cuscino, a inventar carezze da donare, a mendicare albori di mattini per altri giorni vuoti da riempire.

Noi sappiamo la fatica della via.

Sappiamo anche il desiderio del cuore, colmo d'una mancanza che ci strugge, e il tremore di un oltre da abbracciare.

Ma sappiamo la speranza bambina resa grande e la promessa che diventa carne, dentro il mistero eterno dell'istante.

I ricordi vestono colori, regalano suoni i ricordi: portano in dono l'oro delle spighe, cullate piano a carezze di vento; sussurrano al cielo melodie d'erbe e concerti d'ali tra i rami.

Ci fa grandi il desiderio e ci sorprendiamo a mordere la vita, donata ogni mattina (e ridonata) come miracolo, a far bella una storia.

E torno a guardare i tuoi occhi, mentre il vento ci porta fragranze mai dimenticate.

È tempo di tornare all'antico, a verdi sapori di alghe marine regalati alle stelle.

È tempo di farli sorridere i tuoi occhi, mia donna di sempre e venirvi ad immergere i miei.

Fino a quando il mattino non viene a rubarci silenzi già nostri.

Sono specchi di sole i tuoi occhi, a smerigliare l'alba a riverberi d'argento, e il giorno sarà una collina d'estate da salire insieme, cantando.

Sono spruzzi di cielo i tuoi occhi, alla memoria di mille primavere quando, come i nostri desideri, i tramonti erano di fuoco all'orizzonte.

Sono acqua di mare i tuoi occhi, ai fantasmi d'ombre che affrescano la notte e ti piange il cielo gocce di luna sui capelli.

E tu sei per me come pioggia di stelle nella sera, come un miracolo segreto detto tra noi due.

Noi abbiamo avuto un cuore di bambino: io l'ho avuto e a te non è mancato.

Abbiamo giocato a rincorrere nuvole d'ingenuità e la vita aveva ali di farfalla, su fiumi d'erba novella, al biancoverde delle margherite.

Tutto mio era l'infinito, mentre il sole d'argento imperlava mattini eterni, deserti di tramonti.

E ti sorprendevo cantandoti la vita, bevuta a lunghi sorsi, avidamente, acqua di fonte sorpresa tra le dita.

E i tuoi occhi verdi e il tuo sorriso erano viatico al cammino e compagnia.

Noi abbiamo ancora un cuore di bambino e i giorni sono ancora pieni dello stupore dei nostri anni: i miei e i tuoi.

Ricoprimi d'amore.

Ricoprimi d'amore ogni mattino, all'albe rosa dei miei giorni chiari, a quelle nere dei miei giorni scuri.

Ricoprimi d'amore ogni tramonto, ai vesperi rubini, agli orizzonti cupi di novembre. Ricoprimi d'amore fino a sera, riportami i silenzi ch'erano miei, perduti tra i silenzi delle vie.

Ricoprimi d'amore nella notte, dammi un sogno sempre da sognare e una stella ancora da guardare.

Ricoprimi d'amore ogni momento.

Riportami il tremore di un abbraccio a sciogliere nodi di malinconie:

sarai per me l'antico fatto nuovo, per te sarò il presente fatto dono.

Lasciati ricondurre alla mia terra: al giallo di ginestre alle colline, all'oro delle spighe fatto pane, a quello delle vigne fatto vino.

Riprenditi le attese del mattino per una vita ancora tutta tua.

Le bruceremo insieme le sue spine, insieme torneremo alle radici.

Sarà la nostra matura gioventù.

Sarà amore pienamente assaporato, come succo gustoso d'autunno.

Sarai ancora tu, sarò ancora io a vivere la nostra sera e il nostro presente, vuoti di sogni, muti di rimpianti.

Ancora non parlarmi dell'inverno, pur se il vento gelido del nord imbrina già l'argento degli ulivi e il silenzio bianco della prima neve, lento, ricopre tavolozze di colori.

Ferisce appena l'aria (ma resiste) memoria d'erbe di trascorsa primavera, volo di bimbo ad abbracciare il cielo e sogni appesi al filo delle lune, quando il vento era leggero e non tradiva.

Non parlarmi dell'inverno, non ancora.

Troppo mi è caro il fuoco delle spighe, a concerti di grilli e cicale alla calura; mi manca l'arsura dolce dell'estate e l'acqua fresca che non bastava mai.

Ci sto bene in quest'autunno tiepido, con l'ocra acceso delle mie faggete, voglia d'albe a sorprendermi i pensieri.

Non conosco approdi di malinconie, a panchine compassionevoli di parchi.

La clessidra, mi dici, ha il ventre gonfio. Stagna nell'aria il cigolio, stracco, delle ore. Ma è un altro il tempo e non mi fa paura. Si piega il passo (ma non sosta) a ritmi di quiete, e nuove rotte, date, costeggiano il Mistero.

Mi parlerai, se vuoi, dell'ultima stagione, solo se il freddo mi scenderà sul cuore.

Ma dicembre, saggio, dipinge già Natale, per lo stupore antico fatto

nuovo a dare il senso, ancora, al nostro andare.

E siamo qui, in questo plenilunio d'attesa che d'oro riflette brividi sul mare e, biondo, ridona il grano ai tuoi capelli.

Non più perdermi nei tuoi occhi, ma rosari sgranare di momenti mai banali e mai uguali.

Non più perdermi nei tuoi occhi, ma discreto sorprendere, al volo del tempo, il passo tuo stanco e alla tua stagione ritrovarmi accanto.

Io ci sarò. Ci sarò con l'amore forte delle mani a stringere le tue. Ci sarò oltre l'ultimo confine.

Lieve e invisibile sarò e pur presente, come nel sonno un bacio sulla fronte.

Al tempo non regalerò quel che mi resta. Sarai ancora e sempre la mia festa.

Guardo ancora i tuoi occhi.

Sono specchi di memoria sul libro aperto della nostra storia, con l'ultima pagina tutta da inventare.

La scriviamo insieme da stasera, mia cara, rubando al tempo l'ultimo suo spazio. Antiche, al vento regaliamo nostalgie, l'ora vivendo di un qui che ci appartiene.

E quando, amica, scenderà la notte a portare silenzi dentro al cuore, al cielo salirà questa canzone, eterna e dolce come una preghiera...

Ed ecco che l'alba già viene a sorprenderci lieti, di morte e vita il senso a domandare.

Franco Fiorini